



il Ducato

Periodico dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino



di Mariangela Modafferi

Davanti alla gran curti non si parra, pochi paroli e cull'occhiuzzi 'nterra, l'uomu chi parra assai sempre la sgarra! Culla sua stessa lingua s'assutterra.
(antico detto della 'ndrangheta)

Bocca chiusa e occhi bassi, questa è la regola. Chi parla tanto sbaglia sempre, perché rischia di scavarsi la fossa con la sua stessa lingua. Quale definizione sarebbe migliore per la 'ndrangheta? La mafia più ricca e che, salvo rare eccezioni, non ama fare scalpore, ha costruito il suo potere tappandosi la bocca. La 'ndrangheta, infatti, è la mafia che conta meno pentiti.

La voce della Calabria onesta, però, sta crescendo.

Sono soprattutto le scuole ad aver assunto l'impegno di formare i giovani calabresi nel segno della legalità. Ma fuori dalle aule la mentalità mafiosa è dura a morire. A scriverlo, nero su bianco, sono i ragazzi che con questa realtà si confrontano ogni giorno. Sono gli studenti del liceo scientifico Zaleuco di Locri, del liceo artistico Pitagora di Siderno e dell'Istituto superiore Satriani di Petilia Policastro, ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Di fronte a una traccia difficile (*La mafia secondo me*) hanno riflettuto e risposto con la loro esperienza e con l'ottimismo e la forza dei loro anni. Peccato, però, che qualcuno manifesti già qualche segno di rassegnazione.

Non c'erano parole sufficienti a descrivere tutto l'orrore, lo sconcerto e la rabbia. I ragazzi di Locri si sono presentati al mondo così, con un lenzuolo bianco e una marcia silenziosa. Era il 17 ottobre 2005, un giorno dopo l'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, Francesco Fortugno. Si è trattato di un'esecuzione "eccellente" compiuta nel giorno delle primarie dell'Unione, all'ingresso di Palazzo Nieddu, la sede del Comune di Locri. Quella prima marcia però non deve trarre in inganno, perché i giovani della locride non sono mai senza parole quando l'argomento di conversazione è la 'ndrangheta.



Crescere in una terra di mafia tra speranze e delusioni

Il futuro ci fa paura

Il riscatto contro la mentalità criminale deve partire dai banchi di scuola

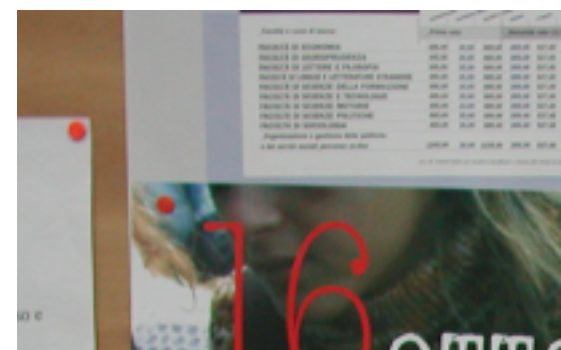
“La mafia è il contrario della legalità”. Questa è la definizione che ne dà Alessandra, studentessa della IIC del Liceo Scientifico Zaleuco, da dove, quel 17 ottobre, è partito il corteo con il lenzuolo bianco. Un'immagine quasi elementare, ma chiara e limpida. “Il problema della mafia – continua a scrivere Alessandra – è legato al fatto che non si riesce a far rispettare le leggi in questo territorio”. Colpa delle forze dell'ordine? Colpa dello Stato? Alessandra chiama in causa anche loro, ma non solo. “Tutti sostengono di essere contro la mafia, ma in realtà quanti sono davvero disposti a non piegarsi di fronte a un ricatto? Quanti preferiscono rimanere poveri ma onesti? Secondo me molte meno persone di quante immaginiamo”. Un pessimismo che rattrista in una ragazza di 15 anni. Più facile invece capire i sogni che risuonano nelle parole scritte da Angela: “Sono stanca di sentire parlare di mafia. Sto male e non mi piace che tutti noi siamo considerati mafiosi. Perché non riusciamo a far emergere il positivo che c'è nella nostra terra e in noi?”. La sua domanda rimane senza risposta. Per Angela è più facile lasciarla in sospeso e continuare a sognare. L'unica cosa che riesce a consolarla, infatti, è un desiderio. “Vorrei un giorno svegliarmi e sentir parlare di quanto è bella questa terra”.

Alessandra, Angela e i loro compagni di classe non hanno problemi ad ammettere che la loro è una terra di mafia. Tutti cercano di trovare una spiegazione e una via d'uscita, spesso sono condizionati dall'ingenuità e dalla difficoltà di comprendere pienamente un fenomeno così grande. In qualche un'occasione, viene fuori anche la paura. L'incognita del futuro, invece di creare aspettative, porta timore. E' il caso di Rosalinda. Parla della sua famiglia e della sua scuola e dei principi con cui l'hanno educata: legalità, giustizia e rispetto per gli altri, ma poi scrive: “Finora ho avvertito poco il problema, ma guardando al futuro mi viene molto da pensare, ho paura di dovermi scontrare con questa cultura”.

Poi è il turno di Teresa. Il suo foglio è pieno di punti esclamativi, le sue parole sembrano urlate anziché scritte. Non è tanto importante dire cos'è la 'ndrangheta o come è nata, quanto capire se “ne siamo consapevoli! Forse la nostra mentalità è il cuore di questa associazione”. Anche lei ha paura



“dei ragazzi che girano spavaldi per le vie del paese” e anche lei si pone delle domande: “Cosa potremmo fare?”. Ma non le lascia in sospeso. “Odio genera odio. Ciò che resta è affermare con tutta la nostra forza il desiderio di libertà e giustizia che abbiamo dentro”. Teresa vorrebbe lanciare un invito a tanti suoi coetanei ad aprire gli occhi, ad usare la testa e la ragione per “cambiare la nostra storia. Perché non è mai troppo tardi!”. Francesco la segue a ruota: “Io mi sento in dovere di cercare di rispondere alla mafia, ma non con i suoi metodi, ma con l'uso della ragione e facendo capire a tutti che la mafia è una realtà che non dobbiamo abbracciare”. La partita si giocherebbe quindi tra la ragione e la paura. E la cultura, aggiunge Rocco: “Proprio tra i banchi di scuola alcuni cominciano ad applicare metodi violenti e arroganti tipici della mafia, che hanno appreso nelle famiglie e applicano perché ignorano altri modelli di convivenza civile. Secondo me per sconfiggere la mafia dobbiamo allontanarla da noi come modello culturale e dobbiamo arricchirci di valori diversi. Solo con la cultura questo fenomeno si può combattere”. L'importante è che se ne parli, sempre e comunque, come scrive Simona, perché “si deve fare capire ai mafiosi che siamo contro di loro e che non siamo disposti a sottostare ai loro voleri”.



Nella foto grande, un manifesto appeso in una bacheca all'interno del Liceo "Zaleuco" che ricorda la manifestazione del 17 ottobre 2005. In alto, alcuni alunni della IIC. Nella foto piccola, l'ingresso del liceo



Il direttore del centro salesiano di Locri

L'impegno di Don Mario: educare alla responsabilità

“**S**ono arrivate le televisioni e da un giorno all'altro è esploso il fenomeno dei ragazzi di Locri. Ma questo non vuol dire che prima dell'omicidio Fortugno qui non avesse mai protestato nessuno”. Don Mario Del Piano è originario di Alba, una cittadina in provincia di Cuneo, è in Calabria da 15 anni e da tre è il direttore del Centro salesiano di Locri. Ha imparato a conoscere bene i giovani della locride lavorando sempre a stretto contatto con il vecchio vescovo della città, padre Giancarlo Bregantini. A gennaio monsignor Bregantini è stato trasferito a Campobasso, ma la missione di don Mario è rimasta la stessa: indirizzare i giovani verso la legalità.

Negli ultimi anni l'atteggiamento dei ragazzi nei confronti della mafia sembrerebbe molto cambiato. Cos'ha portato a questa apertura?

- Quello che è cambiato non è tanto l'atteggiamento, quanto la visibilità di questi ragazzi. Qui a Locri si manifestava contro la criminalità anche prima, solo che non c'erano televisioni e giornalisti a testimoniare. E' importante capire che dietro le proteste di oggi c'è un lungo lavoro. I ragazzi che oggi scendono in piazza contro la mafia sono i figli di chi manifestava già venti o trenta anni fa. Solo che adesso li vediamo in televisione e leggiamo le loro dichiarazioni sui giornali.

L'omicidio di Francesco Fortugno ha fatto da spartiacque tra ieri e oggi.

- E' stato il fatto eclatante che ha fatto accrescere l'interesse verso questa parte della Calabria. Ma non c'è solo questo. Le generazioni di oggi sono più mature e il merito è anche delle famiglie. Prima i ragazzi non avevano l'appoggio dei genitori, adesso invece sono incoraggiati nella lotta alla mafia. Le priorità delle famiglie sono molto diverse dal passato e si vede nella diversa emancipazione dei nostri ragazzi.

Questa nuova visibilità ha portato solo vantaggi?

- Finalmente abbiamo guadagnato l'ascolto delle istituzioni e una maggiore considerazione a livello nazionale, anche se non è ancora abbastanza. Inoltre la Calabria intera ha potuto vedere un'immagine di sé diversa, è stato come riscattarsi dai vecchi pregiudizi. Purtroppo ci sono state occasioni in cui si è cercato di strumentalizzare le proteste anche in senso politico.

Quali sono i problemi della locride oggi?

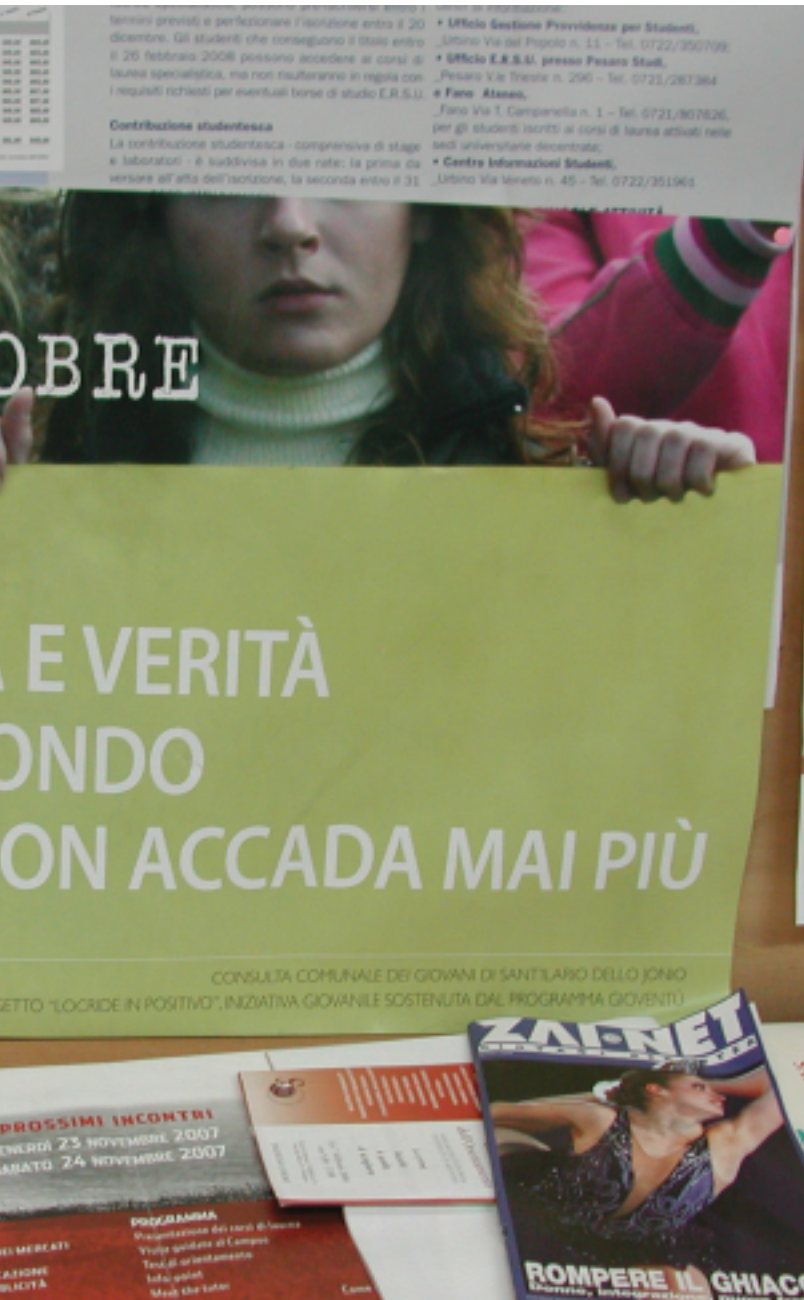
- La cultura prima di tutto. Esistono ancora gradi di tossicità alti, in cui permane una mentalità legata agli schemi mafiosi, come l'omertà e il clientelismo. Io continuo a sostenere che la soluzione sta nell'educazione dei giovani. E' anche importante prendere come spunto di riflessione la vita quotidiana. I ragazzi possono trovare una motivazione in più se si parte da esperienze concrete.

Lei ha avviato a Locri una scuola diocesana di formazione per educatori. Qual è il modello che propone?

- Quello che può fare la differenza nell'educazione dei giovani è il concetto di responsabilizzazione, nel senso di liberazione da certi schemi e chiusure sociali.

Quale dovrebbe essere secondo lei il ruolo della scuola?

- La scuola deve diventare uno dei maggiori centri di alfabetizzazione all'antimafia. L'educazione scolastica non dovrebbe mai prescindere dall'insegnamento della legalità. Ma accanto alla scuola devono esserci le famiglie, le diocesi e i gruppi di aggregazione, tutti insieme hanno il compito di far conoscere ai ragazzi la nostra realtà. Per riscattarsi da una cultura mafiosa, bisogna essere in grado di riconoscerla”.



“*Io mi sento in dovere di cercare di rispondere alla mafia, ma non con i suoi metodi, ma con l'uso della testa, ragionando*”

Francesco, 15 anni

La struttura del liceo artistico Pitagora ha appena due anni, la vernice è ancora buona, l'intonaco non è scrostato come nell'istituto per geometri, che gli sta a fianco. Nelle aule i muri sono puliti e nei laboratori le attrezzature nuove di zecca. Lungo i corridoi sono distribuiti i lavori dei ragazzi, quadri, mosaici e sculture che il dirigente scolastico Vincenzo Crocitti mostra con orgoglio. Laureato in Fisica, Crocitti lavora in questa scuola da 22 anni. "In tutto questo tempo non mi sembra sia mutato molto nella mentalità dei miei alunni, nè in quella dei miei colleghi. Sono abbastanza pessimista e purtroppo finora non ho avuto la possibilità di smentirmi".



Gli studenti di Siderno puntano il dito contro il governo e le istituzioni

Lo Stato non ci ascolta più

Il preside: "Noi insegnanti parliamo di legalità nelle aule, ma all'esterno i ragazzi vedono corruzione ovunque"

Carmela, in cima al suo foglio, ha scritto in stampatello: il mafioso dei nostri tempi è un uomo per bene. Non è un tentativo di legittimare la 'ndrangheta, ma di far capire che la mafia, per un meridionale, è come una "seconda pelle", perché "la mentalità mafiosa non è sinonimo di criminalità, è un modo di vivere, di concepire la vita, la società, la famiglia". Una mentalità che lei non giustifica, infatti, più avanti aggiunge: "La maggior parte dei meridionali, a mio avviso, più che espressione della mafia criminale, è espressione d'ignoranza. La mafia criminale non si trova dentro ogni cittadino meridionale, la mafia da perseguire, scoprire e debellare, esiste ed è attiva ai massimi livelli della società, nella politica e nell'economia". Ma la mafia, secondo Carmela, per molti diventa anche una via d'uscita nei momenti di maggiore difficoltà, un aiuto da cercare nei momenti di bisogno, in sostituzione di uno Stato che non c'è. Assente, burocratico, ingiusto, avido, corrotto e ambiguo, è lo Stato di Carmela: "non vede, non sente e ormai non ci parla più. Lo Stato per me è la vera mafia". Giacca e cravatta prendono il posto dei gilet neri e delle coppole dei picciotti di una volta, mentre la lupara è sostituita dalla ventiquattrore "piena di cartacce e di loschi affari". Conclude così: "Ci vorrebbe una rivoluzione potremmo fare la rivoluzione del silenzio, rifiutarci tutti di far parte di questo sistema".

Lo Stato, cieco e assente, ritorna come una costante anche nelle parole dei suoi compagni. Ilenia, per esempio, scrive: "Il singolo commerciante non ha mezzi concreti, validi, con i quali fronteggiare le aggressioni e i ricatti, lo Stato ha fallito il suo scopo". Avrebbe dovuto debellare i fenomeni mafiosi, ma non l'ha fatto. Avrebbe dovuto garantire l'incolumità di coloro che hanno il coraggio di denunciare estorsori e criminali, ma non ha fatto neanche questo. Tanto che, secondo Ilenia "il cittadino che vuole parlare deve avere spesso il coraggio del suicida e di chi accetta l'evenienza dello sterminio della sua famiglia".

La prima alleata del potere mafioso, sarebbe quindi l'immobilità delle istituzioni e non solo il silenzio di chi lo subisce. La soluzione, perciò, viene da sé: "Quando lo Stato dimostrerà di avere la determinazione necessaria per abbattere il fenomeno alla radice, anche il popolo comincerà a sentirsi più sicuro e avverrà la sperata collaborazione fra forze dell'ordine, magistratura e

cittadino". Infine c'è Benedetta, con tutta la sua rassegnazione. "La lotta contro la mafia non finirà mai" scrive in fondo al suo foglio. La spiegazione la dà qualche riga più in su: "Il coraggio e la voglia dei giovani non sono superiori alla paura". Da ogni parte oggi si chiamano in causa i giovani, come strumento indispensabile per superare certi schemi sociali e certe mentalità. Bisogna partire dal loro per risanare la società malata e criminale.

Dall'altra parte, però, a tanti ragazzi manca la voglia e il coraggio necessari al cambiamento, come

dimostrano anche questi testi. Ma perché a 18 anni si perdono già le speranze? "Questi ragazzi sono svegli e informati, hanno coscienza di quello che gli succede intorno - spiega il professor Crocitti - io stesso ho delle difficoltà a parlargli di legalità: non è facile chiedergli di essere onesti, mentre sui giornali leggono di accuse di corruzione contro sindaci o contro il presidente della Regione. In questa situazione, io non me la sento di abituarli al paradiso se fuori dalle aule trovano l'inferno, sarebbe come spiegare la forza della gravità al contrario".



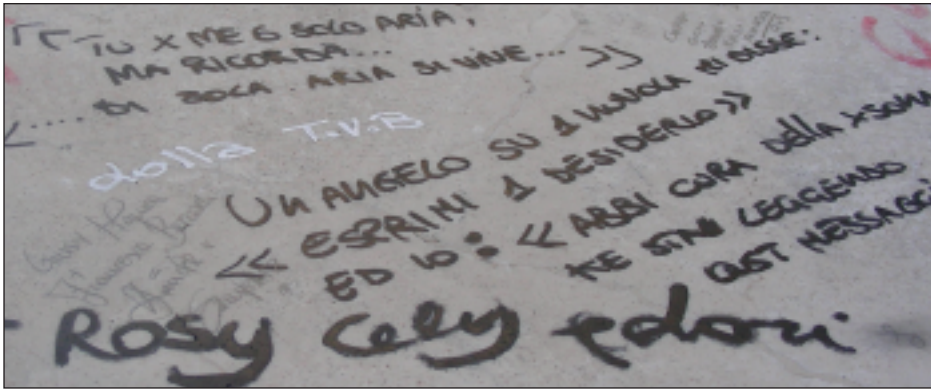
In alto e nella foto grande, quadri realizzati dagli studenti del Liceo Artistico Pitagora di Siderno

“ Quale definizione possiamo oggettivamente dare alla mafia se non che la medesima coincida sostanzialmente con la stessa società nazionale che la combatte? La verità è che la storia della mafia italiana non è altro che la storia della nostra stessa società **”**

Paola, 17 anni

PETILIA POLICASTRO

Assenza di strutture di aggregazione, inefficienza delle strutture scolastiche e mancanza di biblioteche e centri culturali. Il tutto in un territorio che soffre di problemi di degrado ambientale, criminalità organizzata ed emarginazione sociale. Luigi Capozza, insegnante di storia e filosofia, presentava così il progetto di educazione alla legalità per l'anno scolastico 2006/07 del liceo scientifico di Petilia Policastro, intitolato a Raffaele Lombardi Satriani, lo scrittore di Briatico innamorato del folklore popolare calabrese.



In alto, alcune dediche scritte dagli studenti su una colonnina davanti l'entrata del liceo. A destra, una via di Petilia Policastro



Mafiosi che passeggiano per le strade, tra i saluti e il rispetto della gente

"Conosco i boss del paese"

Gli studenti denunciano abitudini e mentalità del territorio, ma molti preferiscono mantenere l'anonimato

Satale 107, uscita per Cotronei e poi su, per 11 chilometri di curve e tornanti. Petilia Policastro, piccolo centro del crotonese, 5.544 abitanti, secondo alcuni sarebbe il deposito della droga per le 'ndrine della provincia. Un reticolo di vie strette e vicoli ciechi, dove i palazzi stanno appollaiati uno sull'altro. Salendo per via Berlinguer, dopo una curva a gomito, si sbucca in via Manche. Nei pressi di quella curva, il 2 dicembre 2007 hanno perso la vita Francesco Comberati, 29 anni e, poco distante, il fratello Luigi, di 24. Non un fiore per ricordarli. Erano figli di don Vincenzino, boss della zona, i giornali hanno scritto che sono stati uccisi da una "pioggia di piombo". Se da via Manche si prosegue e si scende fino a corso Giove, si può raggiungere il liceo Satriani. "Da queste parti sparisce una persona al mese - spiega il professore Capozza - per noi è impossibile non parlare di mafia nelle classi, fa parte delle nostre responsabilità". La legalità al Satriani si insegna in tanti modi: dall'analisi dei giornali alle rappresentazioni teatrali, dai convegni-dibattito alla ricostruzione storica. "La nostra è una realtà mafiosa - continua Capozza dalla cattedra dell'aula del VA - questo è il presupposto dal quale partire, ma spesso alcuni meccanismi risultano talmente assorbiti dalla quotidianità che i ragazzi non ci fanno più caso. Il nostro ruolo è spiegare l'origine di alcune dinamiche sociali e invitare alla riflessione per superarle. Negli ultimi 4 o 5 anni, la partecipazione dei ragazzi è sempre stata produttiva e consapevole, ma alcuni schemi sono duri a morire". Il professore racconta di alunne che, più di una volta, gli hanno confessato il loro desiderio di essere corteggiate da un mafioso "perché così tutti mi rispettano", era la loro giustificazione.

Di fronte alla cattedra dell'aula della VA, accanto ai cappotti dei ragazzi, c'è un foglio attaccato al muro che riporta la frase di benvenuto dell'Inferno dantesco: "Lasciate ogni speranza, oh voi che entrate". Ed è proprio così che dicono di essere questi ragazzi: senza speranza, almeno nei confini del loro paese. La voglia di giustizia di Anastasia, per esempio, si realizza lontano da Petilia: "La mafia petilina agisce silenziosa, ma c'è ed è dappertutto! Per questo voglio andare via, vedere ed entrare in contatto con ambienti diversi, più puliti, insieme a gente che condivide i miei stessi ideali, dove posso costruirmi un futuro senza la presenza della mafia!". Non nega di averne paura, ma respinge la mentalità omertosa dei suoi compaesani: "Se c'è da dire dico!". Da grande vuol diventare un giudice. I suoi modelli sono Falcone e Borsellino: "il loro coraggio mi dà forza". Nelle ultime righe, la sua rabbia diventa impegno per il futuro. Anastasia promette di tornare quando sarà in grado di poter "spazzare via l'alone mafioso della mia terra, perché tutti hanno il diritto di vivere in piena legalità e serenità".

I mafiosi di Petilia camminano per le strade del paese, la gente li saluta e porta loro rispetto, tutti sanno dove abitano, ma rimangono al loro posto. Così scrive una compagna di classe di Anastasia, che preferisce non firmarsi. "Però se ci pensiamo non hanno tutti i torti, perché se succede qualcosa su di loro possono sempre contare. Le istituzioni sono corrotte e pensano solo ai loro comodi". La mancanza dello Stato e delle autorità è da sempre indicato come elemento che in passato ha permesso alle organizzazioni criminali di radicarsi nel Sud Italia. Leggendo queste parole, scritte da una ragazza di 18 anni, ci si rende conto che è storia anche di oggi.



L'ingresso del liceo Satriani

In un altro foglio anonimo, una ragazza scrive: "La mafia si insinua dove c'è malgoverno, disoccupazione e clientelismo. Nel nostro territorio c'è una forte crisi di legalità, oltre ad una crisi di coscienza dei cittadini dovuta alla debolezza delle istituzioni". E ancora, su un altro foglio: "Conosco i mafiosi del mio paese, li saluto, perché essendo cresciuta qui ho imparato ad assumere certi atteggiamenti". Neanche lei si firma e il motivo della sua scelta diventa chiaro nelle ultime righe: "Non mi assumo la responsabilità di denunciare ciò di cui sono a conoscenza alle autorità sarebbe fiato sprecato". Per sfiducia nelle istituzioni, già a 18 anni si decide di non assumere le proprie responsabilità e di conseguenza di non firmare.

Emarginazione, disagio sociale e ignoranza. In un piccolo paese di provincia e "inquinato" da sempre da fenomeni di origine mafiosa e clientelare, queste sono le minacce più grosse alla crescita degli adolescenti. A Gioiosa Jonica, da 13 anni, c'è un'associazione nata per difendere i minori da questi pericoli. Questa onlus, che si autofinanzia, offre uno spazio educativo dove i ragazzi possono incontrarsi e imparare a vivere nella legalità. Le attività dell'associazione sono rivolte ai ragazzi, alle loro famiglie e al territorio, con l'obiettivo di sensibilizzare l'intera comunità verso la crescita e l'educazione dei minori a rischio.



Doposcuola, attività sportive e campi estivi per salvare i minori a rischio

Il vero ostacolo è l'ignoranza

Il fondatore dell'associazione: "Il lavoro più difficile è con le famiglie e il territorio, scuole comprese"

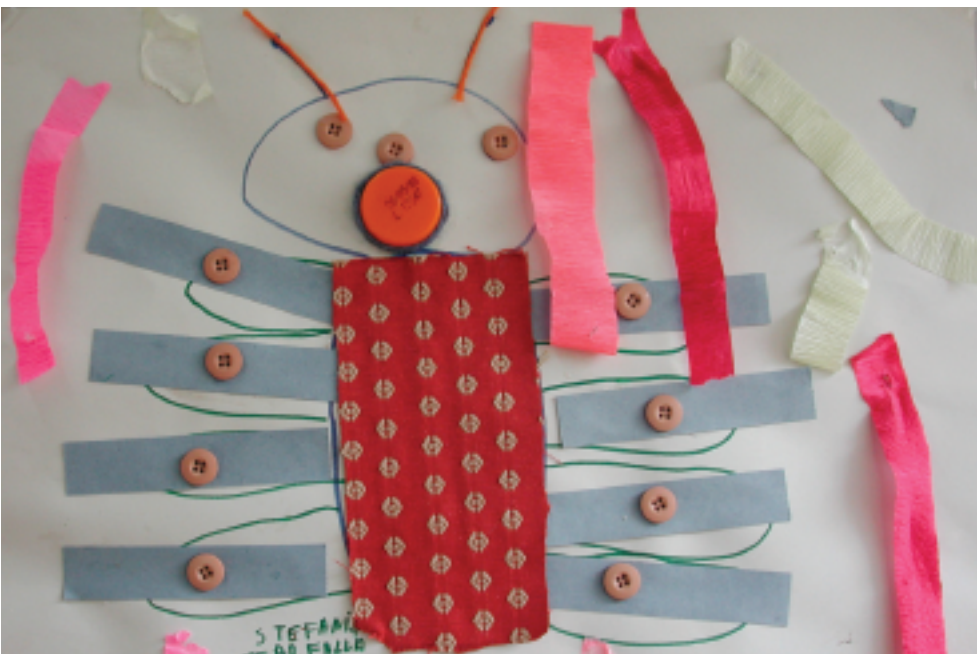


Gianmario è di Sondrio. Ha 55 anni, la barba lunga e l'aria pacifica. Da settembre la sua vita si è come sdoppiata. Per sei mesi abita a Sondrio, insieme alla moglie, dove lavora come impiegato, gli altri sei li trascorre in un piccolo centro della Iccride. "Faccio l'impiegato per vivere, ma quello è un lavoro che per me non ha senso: fare e disfare stando seduto a una scrivania. Avevo bisogno di qualcosa che mi stimolasse veramente, anche dal punto di vista umano". Così è diventato ospite fisso dell'Associazione di volontariato Don Milani che ha sede a Gioiosa Jonica: una onlus nata nel 1996 per promuovere la cultura della legalità e prevenire fenomeni di emarginazione sociale tra i minori. "Sono convinto che ci sia la necessità generale di trovare un altro modo di vivere – continua Gianmario – abbiamo creato il mito del denaro, ma che senso ha vivere per fare soldi? Don Milani diceva che il bene più grande da difendere sono i deboli. Qui si realizza proprio questo principio: l'associazione vive pensando agli altri".

"Abbiamo iniziato nel 1995 facendo doposcuola a sette bambini in un appartamento preso in affitto dal sacerdote del paese. C'erano solo un tavolo, che c'era stato regalato dalle Poste, una decina di sedie in legno, di quelle pieghevoli e poi avevamo coperto due strati di gommapiuma con un lenzuolo e quello era il nostro divano". Francesco Riggitano, fondatore nel 1996 dell'associazione, parla come se stesse raccontando i primi passi di suo figlio, c'è emozione nelle sue parole e anche un filo di commozione. "I bambini erano entusiasti. In quelle ore di doposcuola, anche lo studio diventava bello perché era una scusa per uscire di casa. Molti di loro abitavano nelle campagne vicine e solo di rado venivano in paese". Entusiasmo a parte, Francesco parla anche di una grande fatica: quei bambini sapevano leggere a stento, parlavano in dialetto, frequentavano poco la scuola e spesso erano abbandonati a se stessi dai genitori. "Di questo passo si sarebbero trovati per strada senza saper fare nulla. La preoccupazione per il loro futuro mi ha spinto a iniziare questa avventura". C'è un motivo in più perché Francesco ha preso a cuore la vita di questi ragazzi: "Io ho passato 9 anni in un istituto, voglio evitargli un'esperienza simile".



Nella pagina a fianco, un bambino in una delle aule dell'associazione, durante le ore di doposcuola. A seguire, lavori realizzati dai ragazzi che frequentano il centro.



Oggi l'associazione ospita quotidianamente una quarantina di ragazzi, per 5 ore al giorno dal lunedì al venerdì; l'età è compresa tra 6 e i 14 anni, ma il numero e l'età aumentano per le attività sportive e ludiche che prescindono dal doposcuola.

"Il nostro ostacolo più grosso era ed è ancora la mancanza di una cultura civile. Preferisco avere a che fare con un mafioso in più piuttosto che combattere con un ignorante". Oltre a problemi di analfabetismo, Francesco fa riferimento ai troppi pregiudizi che ancora avverte nei minori e nelle loro famiglie. "Il nostro impegno è rivolto innanzitutto ai genitori, se loro non partecipano alla crescita dei ragazzi, il nostro lavoro non potrà dirsi mai completo. Noi siamo degli educatori, non possiamo sostituirci alle mamme e ai papà".

Alcuni anni fa, l'associazione aveva proposto un corso di restauro a uno dei suoi ragazzi. Luca (il nome è di fantasia) aveva 16 anni, una sorella e un fratello più piccoli e tutti e tre frequentavano il centro da quando erano bambini. La loro situazione familiare era difficile: la madre soffriva di crisi depressive e non era in grado di prendersi cura di loro; il padre era sempre fuori casa per lavoro e li abbandonava al centro per giornate intere. Terminata la scuola dell'obbligo, Luca non avrebbe avuto la possibilità di continuare a studiare, a causa dei problemi economici della famiglia. Così Francesco gli aveva proposto il corso di restauro, "almeno avrebbe imparato un mestiere". La sede del corso era a Messina e Luca avrebbe dovuto vivere lì, in una casa-famiglia, per 5 giorni alla settimana, dal lunedì al venerdì. Essendo minorenne, i genitori avrebbero dovuto acconsentire ad un affidamento temporaneo, valido solo per i mesi del corso. "I documenti erano già pronti, ma al momento di firmarli, il

padre è venuto in Comune accusandomi di volergli portare via il figlio e minacciandomi". Da quel giorno Luca e i suoi fratelli non hanno più messo piede nel centro.

Non sono solo le famiglie a fraintendere il lavoro dell'associazione, spesso sono gli stessi insegnanti di scuola a lamentarsi: "Si interessano solo che i ragazzi facciano tutti i compiti, ma al resto non ci pensano. Noi qui non abbiamo un programma da seguire, né un registro con i voti". Imparare a stare insieme e interagire con gli altri durante i momenti di aggregazione o rispettare le regole del gioco e gli avversari nelle partite di calcetto, secondo Francesco, sono insegnamenti importanti quanto la storia e la matematica, se non di più. Le attività sportive, per esempio, sono definite nello statuto dell'associazione, come momento educativo, di maturazione umana e di impegno sociale. "La cosa che mi sta più a cuore è che i miei ragazzi imparino cos'è il senso della responsabilità, è fondamentale per una vita civile".

L'associazione oggi conta 16 soci e una quindicina di volontari che seguono le attività con i ragazzi. Le uniche entrate sono le quote sociali, stabilite dal consiglio dell'associazione, l'autotassazione ed eventuali donazioni. I contributi pubblici alle attività del centro sono sempre stati minimi, nonostante questo ai ragazzi non viene chiesto nulla.

Durante questi 13 anni, Francesco confessa di aver passato momenti difficili: "Non è facile scontrarsi sempre con gli stessi problemi". Ma non ha mai pensato di fermarsi, nonostante la fatica. "Non bisogna perdere la speranza in un cambiamento. Io ci credo fortemente. Mia moglie è incinta, il nostro bambino nascerà i primi di settembre. E' anche grazie a lui che sono certo che le cose cambieranno".

La proposta di legge

L'antimafia nelle scuole

Un'ora di antimafia, fra quelle di italiano e matematica. La cultura mafiosa può essere battuta anche attraverso una rivoluzione del sistema dell'istruzione. Il 12 dicembre 2007 i deputati Giuseppe Lumia e Giuseppe Giulietti, hanno presentato a Montecitorio un disegno di legge, proponendo di introdurre l'insegnamento della storia dell'antimafia nelle ore curricolari delle scuole medie e superiori. Presente in aula, come sostenitore del progetto, testimone e vittima del sistema mafioso, c'era Giovanni Impastato, fratello minore di Peppino, il giovane siciliano che denunciava i boss del suo paese dai microfoni di una radio e che, da quegli stessi boss, è stato ucciso. Professare la legalità e l'onestà all'interno delle aule scolastiche può non essere abbastanza per superare certe mentalità. Per questo motivo la legge propone di portare l'antimafia sui libri di scuola, in questo modo, anche questa parte della storia d'Italia, entrerà di diritto nella nostra cultura nazionale. I ragazzi studieranno gli intrecci tra mafia, politica e sistema economico, così come studiano la storia. I documenti ufficiali che riportano i numeri degli attentati, delle vittime e delle denunce saranno letti e imparati come le tabelline. Infine i giovani potranno ascoltare le testimonianze, dirette o

scritte, di uomini e donne del nostro Paese che hanno subito o hanno combattuto la mafia. L'idea della legge era nata qualche mese prima alla trentacinquenne Tania Passa. Dalla sua scrivania di responsabile dell'informazione dei democratici di sinistra leggeva quasi quotidianamente di intromissioni della mafia nel nostro sistema di informazione: "Le nuove generazioni mafiose hanno imparato a utilizzare i mezzi di comunicazione per trarne dei benefici. I cittadini onesti non ne sono consapevoli, per questo credo sia necessario aiutarli a comprendere il sistema". Secondo Tania, che è portavoce del comitato promotore della legge, il miglior modo per farlo è iniziare proprio dalle scuole. "Sarebbe una rivoluzione per il nostro sistema di istruzione: per la prima volta si inizierebbe a pensare alla storia italiana anche come storia dell'antimafia". Il testo della legge è stato diffuso nella rete, dove si raccolgono firme per l'adesione al progetto. "Abbiamo ricevuto il sostegno da parte di scuole di tutta Italia, ma anche di singoli cittadini. L'idea piace, il Paese è finalmente pronto ad affrontare l'argomento". Tania e il suo comitato, mentre aspettano che inizi la discussione della legge in Parlamento, stanno già pensando al passo successivo: "Dopo le scuole, il nostro obiettivo sarà coinvolgere anche le università in questa rivoluzione culturale".